

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXV n. 2

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

31 Gennaio 2009

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERO' « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO » (Im. Cr.)

RAPPORTI TRA STATO E CHIESA POTERE TEMPORALE E SPIRITUALE

Il modernismo politico o cattolico-liberalismo vuole Chiesa e Stato separati e indipendenti.

La dottrina cattolica tradizionale e costante, invece, ha sempre affermato che, secondo l'ordinamento divino, i due poteri devono essere distinti, ma non separati, e, benché autonomi nella sfera della propria specifica competenza, non sono indipendenti tra loro, ma subordinati in ragione del fine: temporale quello dello Stato, eterno quello della Chiesa, il che rende la Chiesa superiore allo Stato "tanto quanto il Cielo sovrasta la terra" (S. Giovanni Crisostomo).

Abbiamo seguito nelle prime due parti di questo studio questa dottrina da Nostro Signore Gesù Cristo e i Suoi Apostoli fino al Medioevo allorché, grazie alla costituzione di Nazioni cristiane e alla loro collaborazione subordinata, la Chiesa poté mettere in atto il suo insegnamento e penetrò nei principi cristiani tutte le istituzioni politiche e sociali. Fiorì così la Cristianità, che è l'attuazione concreta della forma cristiana della società civile, il cui codice, anche se "troppo spesso violato in pratica, [...] pur rimaneva come un richiamo e come una norma, secondo la quale giudicare gli atti della Nazione" (Pio XI, *Urbi Arcano*).

3ª PARTE

V- I TEOLOGI CATTOLICI DEL XVI SECOLO

Dopo gli attacchi protestanti di LUTERO e di CALVINO (XVI secolo) assistiamo a una forte riscossa del pensiero cattolico grazie ai grandi teologi domenicani e gesuiti della seconda scolastica italiana e soprattutto spagnola, i quali, tuttavia, dovendo tener conto del mutamento dei tempi, cercarono di presentare

la dottrina cattolica in maniera più dolce, "indiretta", come essi stessi si esprimono.

I DOMENICANI

TOMMASO de VIO o il CAJETANUS O.P. (+1534)

Secondo questo cardinale detto il Gaetano perché nato a Gaeta, il potere del Papa riguarda *direttamente* le cose spirituali, ma non è un potere *diretto* in ordine alle cose temporali e coglie il temporale solo in vista dello spirituale ossia *indirettamente*. Quindi il Papa possiede un potere supremo sul temporale, ma lo possiede in ordine alle cose spirituali (*in ordine ad spiritualia*), e non *direttamente* in ciò che concerne il temporale in sé *seu secundum seipsa temporalia*¹.

FRANCISCO de VITORIA O.P. (+1546)

Si rifà al Gaetano e a Torquemada, negando l'argomento delle due spade e stabilendo la teoria del potere pontificio indiretto nelle cose temporali e scrive: "Papa non est dominus civilis totius orbis [...] habet potestatem temporalem in ordine ad spiritualia" ("Il Papa non è il signore civile di tutto il mondo [...] ha il potere temporale in ordine alle cose spirituali")².

DOMENICO SOTO O.P. (+1560)

Afferma la distinzione dei due poteri e il primato del potere spirituale, ma il Papa non è "il signore di tutta la terra nell'ordine temporale" (*dominus totius terrae in temporalibus*), anzi non è neppure così superiore da poter istituire i re; tuttavia può destituire i re cristiani *ratione*

peccati in virtù del suo potere spirituale che si serve del temporale come di uno strumento. Egli si allontana sia da Vitoria che da Torquemada (3).

La scuola domenicana, e anche GIOVANNI da S. TOMMASO O.P. (+1644) seguono le formule più soffici di Vitoria e Torquemada.

I GESUITI

S. ROBERTO BELLARMINO S.J. (+1621)

Questo santo Dottore della Chiesa si trova di fronte all'Europa rovinata dal Protestantismo. Egli distingue i due poteri e conferisce un primato al potere spirituale; ritiene che *direttamente, di diritto divino*, il Papa non ha nessun potere temporale, ma lo ha *indirettamente* perché ha il potere sovrano di disporre, per fini spirituali, dei beni di tutti i cristiani. Il potere spirituale non deve ingerirsi delle cose temporali, tranne *ratione peccati* e in tal caso sino alla scomunica. Per quanto concerne le due spade afferma che l'interpretazione di S. Bernardo e Bonifacio VIII è mistica e non letterale; per Bellarmino la teoria del *potere indiretto del Papa in temporalibus* è *teologicamente certa*.

FRANCISCO SUAREZ S.J. (+1617)

La sua teoria è molto simile a quella del Bellarmino se non identica.

Nel 1613 scrisse la *Defensio fidei catholicae et apostolicae adversus anglicanae sectae errores*, per confutare Giacomo I d'Inghilterra. La Chiesa universale è - per Suarez - superiore agli Stati particolari: "La dipendenza di un potere da un altro può essere detta diretta o indiretta.

¹ CAJETANUS, *Apologia tractatus de comparata auctoritate Papae et concilii*, trattato II, part. 2ª, cap. XIII, Lyon, 1541.

² F. DE VITORIA O.P., *De Indis recenter inventis*, Salamanca, 1565, sect. I, 7, pag. 226.

³ Cfr. D. SOTO O.P., *In IVum Sent.*, dist. XXV, q. II, Venezia, 1584, pagg. 66-74.

È *indiretta* quando deriva solo dal fatto che l'autorità da cui un certo potere dipende ha un fine più nobile ed è in se stessa un'autorità superiore e più venerabile. Ecco perché la sovranità della Chiesa sui principi temporali è di tal natura da giustificare l'intervento del suo capo, il Papa, nella sfera temporale solo in maniera *indiretta* e solo quando è in gioco l'ordine spirituale. Tale *potestas indirecta* consente di impedire al potere civile di mettere in pericolo con le sue leggi la salvezza delle anime e di ostacolare il funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche. È una *potestas...* anche *coactiva*, vale a dire essa... può anche costringere i principi cristiani con le proprie sanzioni, se occorre, sino alla loro deposizione⁴.

In breve, Suarez rivendica per il romano Pontefice una vera giurisdizione sullo Stato, ma essa è da usare solo *indirettamente*, ossia in casi eccezionali, *ratione peccati*, quando la *salus animarum* è messa in pericolo dallo Stato; pertanto non è un potere diretto *in temporalibus* che il Papa ha, e che non vuol usare abitualmente; ma è un potere che interviene indirettamente solo per motivi spirituali.

La tesi del Bellarmino fu sul punto di essere condannata da Sisto V, ma questi morì. Il suo successore Clemente VIII, considerando la questione ancora aperta, preferì lasciare la libertà di seguire sia la tesi del potere diretto, ma non esercitato, sia quella del potere solo indiretto (*ratione peccati*) *in temporalibus*.

Da tollerata la tesi del Bellarmino divenne, pian piano, comune nelle scuole cattoliche e gli autori della terza scolastica, esperti in diritto pubblico ecclesiastico (Zigliara, Zubizarreta, Garrigou-Lagrange, Liberatore, Ottaviani, Cappello)⁵, seguo-

no per lo più la tesi di Bellarmino-Suarez; alcuni quella dei domenicani della seconda scolastica (per esempio Maritain, prima della svolta liberal-democratica dell'*Umanesimo integrale* del 1936)⁶.

UNA FIGURA CONTROCORRENTE

CELSE MANCINI

Nato in Ravenna, non si sa in quale anno, morto ad Alessano nel

V. ZUBIZARRETA, *Theologia dogmatico-scholastica ad mentem Sancti Thomae Aquinatis*, Vitoria, 1948, vol. III, N° 873-874.

T.M. ZIGLIARA O.P., *Summa Philosophica*, vol. III, *Ethica*, Roma, 1856, Propaganda Fide, pagg. 247-267.

J. MARITAIN, *Primauté du Spirituel*, Paris, Plon, 1927, pagg. 11-205.

A. OTTAVIANI, *Doveri dello Stato cattolico verso la Religione*, 2 marzo 1953, Libreria del Pontificio Ateneo Lateranense.

A. DE CASTRO MAYER, *Carta Pastorale sulla Regalità di N.S.G.C.*, (8 dicembre 1976), in "Catholicismo", n° 314, febbraio 1977, ed. Vera Cruz, San Paolo, 1977.

R.F. RORBACHER, *Storia universale della Chiesa cattolica*, Marietti, Torino, 4ª ed., 1872-1873.

Cfr. vol. VII, pagg. 579-737 (Gregorio VII);

vol. IX, pagg. 111-333 (Innocenzo III);

vol. IX, pagg. 759-831 e vol. X, pagg. 121-210 (INNOCENZO IV); vol. X, pagg. 486-574 (BONIFACIO VIII).

A. FLICHE- V. MARTIN, *Storia della Chiesa*, SAIE, Torino, 3ª ed., 1972-1976.

Cfr. vol. VIII, pagg. 77-227 (Gregorio VII);

vol. X, pagg. 17-275 (Innocenzo III);

vol. X, pagg. 557-568 (Innocenzo IV);

vol. XI, pagg. 130-173 (Bonifacio VIII)

AA. VV., *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, II vol., Roma, 2000.

Cfr. pagg. 204-209 (Gregorio VII);

pagg. 330-348 (Innocenzo III);

pagg. 390-393 (Innocenzo IV);

pagg. 478-491 (Bonifacio VIII).

H. JEDIN, *Storia della Chiesa*, Jaca Book, Milano, 1980.

Cfr. vol. IV, pagg. 479-500 (Gregorio VII);

vol V/1, pagg. 194-215 (Innocenzo III);

pagg. 390-404 (Bonifacio VIII). n.

⁶ J. MARITAIN, *Primauté du Spirituel*, Paris, Plon, 1927.

Cfr. F. RUFFINI, *Relazioni tra Stato e Chiesa*, Il Mulino, Bologna, 1974, pagg. 125-137.

J. B. LO GRASSO S.J., *Ecclesia et Status. Fontes selecti. Historiae Juris Publici Ecclesiastici*, 2ª ed., Gregoriana, Roma, 1952.

L'*Umanesimo integrale* di Maritain ha fortemente influenzato CHARLES JOURNET, che ne *L'Eglise du Verbe incarné*, vol. I, *La hiérarchie apostolique*, rist. della 3ª ed. 1962, Saint-Augustin, Chirat, St-Just-Lapendue, 1998, affronta il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, da pag 398 a pag. 618, in maniera prolissa e soporosa, con una terminologia che non è strettamente scolastica, nascosta dietro molte citazioni di S. Tommaso, e che veicola un pensiero che non è quello cattolico tradizionale, ma catto-liberale. Egli non accetta, praticamente, senza dirlo troppo chiaramente, neppure la dottrina del Bellarmino sul potere indiretto, ma si ispira alla *Nuova Cristianità* di Maritain.

1612, il Mancini insegnò per diciassette anni negli istituti della Congregazione dei Canonici Lateranensi a partire dal 1555. Nel 1596 fu stampato il suo *De juribus principatum*, in cui, "rivisitando" la teologia e il magistero ecclesiastico, difende la teoria del potere diretto del Papa *in temporalibus*; nel 1597 fu nominato da Clemente VIII vescovo di Alessano in Puglia, dove morì nel 1612⁷.

"La posizione di Mancini a favore della tradizionale [...] teoria della doppia potestà papale è senza riserve [...] per Celso Mancini se i sommi sacerdoti dell'Antico Testamento ebbero il potere regale [...], tanto più sarà detenuto dal Vicario di Cristo [...] e perciò non ha base la distinzione tra potestà diretta ed indiretta, affermata da molti teologi [della seconda scolastica, compresi il Bellarmino e il Suarez -nda]" (8).

In realtà Celso Mancini ebbe il coraggio di riaffermare una dottrina scomoda in un'epoca difficile. E se Clemente VIII lasciò libertà di seguire la tesi del potere solo indiretto nelle cose temporali *ratione peccati*, se non condannò la tesi bellarmiana, elogiò e promosse vescovo Celso Mancini, che aveva riparlato di potere diretto *in temporalibus*.

Oggi, gli autori cattolici, specie se ecclesiastici, hanno una certa vergogna a riconoscere che la Chiesa ha insegnato di avere un potere diretto anche *in temporalibus*. Si legga, ad esempio, il padre Cappello: "Il sistema del potere diretto o ierocrazia, fu proposto per primo da Giovanni di Salisbury (+1180)... da Agostino Trionfo (+1328)... esso è falso"⁹. La stessa negazione si trova nei manuali del cardinale Alfredo Ottaviani, che scrive: "la Chiesa non ha mai rivendicato il potere diretto nelle cose temporali [...] nel medioevo, alcuni dotti, con argomenti molto deboli, affermarono la dottrina del potere diretto della Chiesa nelle cose temporali: Egidio Romano, Giacomo da Viterbo, Agostino Trionfo e Giovanni da Salisbury [...], ma alla Chiesa non appartiene il potere diretto *in temporalibus*"¹⁰. Come abbiamo visto, le co-

⁷ ENCICLOPEDIA ITALIANA, vol. XXII, col 85, Roma, 1949.

⁸ O. NUCCIO, *Celso Mancini interprete del riformismo cattolico: aspetti del pensiero politico sociale*, in «La seconda chiesa matrice di Tricase nel Sei-Settecento», Convegno di studi, Tricase, 19 giugno 1999, Mario Congedo editore, pagg. 49-74, passim.

⁹ F. M. CAPPELLO, *Summa juris publici ecclesiastici*, op. cit., pagg. 166-167 e 170-174.

¹⁰ A. OTTAVIANI, *Compendium juris publici ecclesiastici*, op. cit., pagg. 335-342.

⁴ J. J. CHEVALIER, op.cit., vol II, pagg. 140-141.

⁵ Cfr.

R. GARRIGOU-LAGRANGE O.P., *De Revelatione*, vol. II, Roma-Parigi, Ferrari-Gabalda, 1918, pagg. 415-454.

F. M. CAPPELLO S.J., *Summa Juris Publici Ecclesiastici*, op. cit., pagg. 164-291.

A. OTTAVIANI, *Institutiones Juris Publici Ecclesiastici*, vol. II, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano, ed. 4ª, 1940, pagg. 77-235.

A. OTTAVIANI, *Compendium Juris Publici Ecclesiastici*, ed 4ª, Typis Polyglottis Vaticanis, 1954, pagg. 259-405.

M. LIBERATORE S.J., *La Chiesa e lo Stato*, Napoli, Giannini, 1872.

M. LIBERATORE S.J., *Il Diritto Pubblico Ecclesiastico*, Prato, Giachetti, 1887.

F.M. CAPPELLO S.J., *Chiesa e Stato*, Roma, Ferrari, 1910.

se non stanno così. Se è lecito non condividere la tesi del potere diretto *in temporalibus*, avendo la Chiesa lasciato ai teologi libertà sull'argomento, non è esatto, però, affermare che la tesi ierocratica non appartiene alla Chiesa, ma soltanto a qualche erudito medioevale. Ne consegue che, per trovare la verità su questa questione, è necessario ricorrere ai testi di filosofia politica scritti da laici e andare alle fonti. È quel che ha fatto Oscar Nuccio nella sua *Storia del pensiero economico italiano* (Sassari, Gallizzi, 1984-1992, 7 tomi) ed è quel che fece in piena Riforma anche Celso Mancini che confutò le teorie "mitigate" di Suarez e Bellarmino basandosi sui testi dei Papi.

UN'«ATTENUAZIONE» INUTILE

"Alcuni scrittori cattolici come il Bellarmino - scrive Sidney Ehler - fornirono... un'interpretazione della *plenitudo potestatis* papale *parzialmente modificata* rispetto alle vedute medievali. La teoria del Bellarmino è nota come teoria del potere indiretto del Papa, o della *potestas indirecta*. [Per BONIFACIO VIII invece] 1) Ogni potere, sia spirituale che temporale, appartiene in linea di principio alla Chiesa. 2) Essa si riserva l'esercizio del primo e lascia il secondo ai sovrani. 3) Il Papa gode di un diritto generale di controllo, di giurisdizione e di pena sul potere secolare, che comporta la facoltà di deporre i sovrani. Nell'ambito di questo sistema, il card. Bellarmino distingueva tra il potere diretto del Papa sulla Chiesa [...], ed un potere indiretto sui re nella sfera temporale [...]. Questa teoria, confrontata con la dottrina medievale appare senza dubbio come una *notevole attenuazione* dell'intransigenza dell'*Unam sanctam*. [...]. Ma perfino questa *versione temperata* della giurisdizione romana riusciva affatto inaccettabile a Giacomo I d'Inghilterra, che era stato il teorico della *monarchia di diritto divino* [...] che venne realizzata solo da Luigi XIV in Francia [...]. Luigi XIV si servì della Chiesa come di un importante strumento utile ad assicurare la stabilità del regime"¹¹.

In realtà Suarez volle temperare la dottrina cattolica di fronte alle pretese regaliste del suo sovrano Filippo II e S. Roberto Bellarmino, grande avversario del protestantesimo, seguì la strada di Suarez, a causa - penso - dello spirito dell'

Ordine religioso al quale entrambi appartenevano (la Compagnia di Gesù) e per non perdere anche l'appoggio dei sovrani cattolici, non ancora inghiottiti dal luteranesimo. Inutilmente, però. Oramai i sovrani assoluti, anche se cattolici, avevano preso una strada che non tollerava neppure la teoria del potere indiretto della Chiesa nelle cose temporali e non volevano essere soggetti, neppure indirettamente, a Cristo e al suo Vicario in terra.

L'abbé Maurel ci offre in poche pagine un quadro dell'evoluzione storica dei rapporti Chiesa-Stato:

"1°) Nei primi tre secoli, ossia *la nascita della Chiesa*, i due poteri erano *indipendenti*, poiché l'impero romano perseguitava la Chiesa.

2°) Da S. Agapito a S. Gregorio VII (IV-XI sec.), *l'adolescenza della Chiesa*, il *potere indiretto* della Chiesa cerca di penetrare sempre più nella Società civile.

3°) Da S. Gregorio VII a S. Pio V (XI- inizio XVI sec.), *l'età matura e l'apogeo della Chiesa*, il *potere diretto in temporalibus* sboccia e dà luogo alla Cristianità medievale.

4°) Con l'avvento dell'eresia protestante in gran parte dell'Europa (seconda metà del XVI sec.), *la decadenza della Chiesa*, [in realtà i prodromi risalgono già a Marsilio, Occam e all'Umanesimo fine XIV-XV sec., ndr] si ritorna al *potere indiretto* (Bellarmino e Suarez).

5°) Con la rivoluzione francese (XVIII sec.), *la persecuzione assassina (si fieri potest) della Chiesa*, il potere della Chiesa sullo Stato è quasi *nullificato*, come nei primi tre secoli"¹².

L'amore di Dio è amore di giustizia. Fa' penetrare nel tuo cuore la giustizia e simultaneamente vi penetra l'amore di Dio.

Sac. Dolindo Ruotolo

Di fronte a questo ritorno al paganesimo la Chiesa non ha rinunciato alla sua dottrina tradizionale sui rapporti Chiesa-Stato. Perché la scristianizzazione dell'Europa e l'indifferenza degli Stati hanno reso impossibile l'attuazione di Società cristiane normalmente costituite, la Chiesa esercita il suo potere *in temporalibus* nell'unica forma che le è tuttora possibile, indirizzandosi, cioè, direttamente ai fedeli per richiamarli ai loro doveri nella vita politica e sociale, ma la sua dottrina non muta così come non muta, nonostante le umane deviazioni, il pi-

ano divino sull'ordinamento della società.

L'attenuazione operata dai Domenicani e dai Gesuiti dopo la pseudo-riforma protestante si rivela ancor più inutile se si considera che la tesi del potere indiretto, concede al potere spirituale quasi le *stesse prerogative* della tesi della *plenitudo potestatis* ossia del potere diretto *in temporalibus*, posseduto da Cristo e dal Papa ma non esercitato e delegato ai principi laici.

Padre Felice Maria Cappello S.J., che segue la tesi del Bellarmino, dimostra che il potere indiretto si estende a tutte le cose che hanno relazione alla *salus animarum*; se nelle questioni temporali si trova qualcosa che ha rapporto con lo spirituale, e quasi sempre o molto spesso è così, sempre e necessariamente entra in gioco la giurisdizione della Chiesa. Inoltre, il potere indiretto è una vera e propria giurisdizione, con il triplice potere legislativo, giudiziario e esecutivo. In virtù del potere indiretto il Papa può correggere, abrogare, cambiare le leggi civili, può sciogliere i sudditi dal vincolo di obbedienza al principe malvagio, può deporre i principi cattivi: "il Papa può abrogare, correggere e mutare, per il suo potere indiretto nelle cose temporali, le leggi civili; può fare egli stesso delle leggi civili, se il principe non ne fa di buone e si rifiuta di farle, ammonito dalla Chiesa; se lo Stato non pronunzia giudizi civili retti, la Chiesa può sollecitarlo a emetterli, se lo Stato non ottempera alla richiesta della Chiesa, essa può riformare le sentenze, annullare i giudizi e pronunciarli; il Papa può sciogliere i sudditi dall'obbedienza al principe; può deporre i principi, a causa dei loro scandali o perché sono perniciosi alla salvezza delle anime"¹³.

Il cardinale Ottaviani, a sua volta, specifica che "la legislazione civile deve essere formata di modo da non contraddire la legislazione canonica; in caso di conflitto tra legge civile e ecclesiastica, è quest'ultima che prevale; lo Stato è obbligato ad aiutare la Chiesa, e quindi deve mettere a sua disposizione i mezzi temporali, sino all'ausilio della forza armata o del braccio secolare; infine la protezione dello Stato non comporta nessuna giurisdizione sulla Chiesa"¹⁴. E conclude: "*la Chiesa è superiore allo Stato, per la superiorità del suo fine*. Infatti i fini delle so-

¹¹ SIDNEY Z. EHLER, *Breve storia dei rapporti tra Chiesa e Stato*, Vita e Pensiero, Milano, 1961, pagg. 81-84.

¹² J. MAUREL, *Somme contre le Catholicisme liberal*, Paris-Bruxelles, 1876, tomo II, pag. 588. (*Du pouvoir direct des Papes*).

¹³ Cfr. F. M. CAPPELLO S.J., *Summa Juris Publici Ecclesiastici*, op. cit., pagg. 190-201, *passim* (*De extensione potestatis indirectae*).

cietà specificano il loro grado e valore di modo che la società che persegue il fine supremo e ultimo è la più nobile, non essendo ordinata a nessun altro fine, e questa è la Chiesa, il cui fine, nobilissimo e supremo, è la felicità eterna. Così la Chiesa è tanto superiore allo Stato, come il cielo alla terra”¹⁵.

CONCLUSIONE

Purtroppo, com'è facilmente constatabile l'insegnamento del Concilio Vaticano II e del post-concilio è la negazione della dottrina cattolica che la Chiesa ha sempre professata, anche nella sua forma più mitigata. Il modernismo sociale (non meno di quello dogmatico) è penetrato quasi dappertutto ed ha invaso “anche il

santuario”. Cosa fare? Restare fedeli a ciò che la Chiesa ha sempre detto e fatto (S. Vincenzo da Lerino *Commonitorium*, III) e ripudiare ogni forma di “demo[nio]-cristianità” per tendere all'ideale della “cristianità integrale”.

**Alberico
(fine)**

¹⁵ Ibidem, pagg. 103-104

La Chiesa e l'Italia

Il potere temporale dei Papi

La Chiesa è una società perfetta di ordine soprannaturale, fondata da Dio, avente per fine il Cielo, ma formata di uomini composti di anima e corpo; essa quindi è divina quanto all'origine, al fine e ai mezzi di cui è fornita (sacramenti, dogmi e comandamenti), ma umana quanto ai membri di cui si compone: gli uomini che la dirigono (gerarchia) e quelli che ne formano la base (fedeli). Perciò per compiere la sua missione (salvare le anime in tutto il mondo, sino alla fine dei tempi) la Chiesa ha bisogno non solo dell'assistenza divina, promessale e mai mancata, ma anche di mezzi umani o “temporali”. Particolarmente, in questo mondo deve avere un “*ubi consistam*” che le permetta una certa indipendenza dai potenti di questo mondo; deve “incarnarsi” (come il Verbo) in uno Stato proprio che le consenta la libertà nell'esercizio della sua missione.

Quando l'imperatore romano (IV secolo) lasciò Roma, questa divenne la capitale della cristianità ancora “neonata”. Infatti a Roma, nel palazzo che l'imperatore Costantino aveva donato alla Chiesa, abitava il Papa, Vescovo di Roma, successore di Pietro e Vicario di Gesù Cristo in terra, capo visibile della Chiesa e della cristianità nascente, mentre l'imperatore romano d'Occidente risiedeva a Ravenna.

Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente (476) la penisola italiana si trovò grosso modo divisa politicamente in tre parti: i territori dell'Impero romano d'Oriente o bizantino a Ravenna e nell'Esarcato (Emilia-Romagna), nelle Marche, nell'Umbria e al Sud; il Papa a Roma e nel centro e col 568 i Longobardi al nord (Lombardia, Piemonte e Veneto).

Di fronte all'«aggressività» dei bizantini e dei Longobardi Roma dovette far ricorso ai Franchi, che a partire dall'VIII secolo divennero “il braccio armato della Chiesa disarmata” e rimpiazzarono i Longobardi. Il potere temporale fu una necessi-

tà, per mantenere libero il potere spirituale della Chiesa dalle mire, dai capricci dei potenti di questo mondo.

La questione romana

Quando il potere temporale della Chiesa fu attaccato dai Savoia (1861-1870), la S. Sede protestò e non accettò l'invasione, vista come un'usurpazione; incoraggiò la resistenza, che però non dette i frutti sperati (il ribaltamento dell'usurpatore), e quindi, dopo i pontificati di Pio IX (+1878) e Leone XIII (+1903), si arrivò con S. Pio X (+1914) a far partecipare i cattolici alle elezioni politiche, per mandare nel parlamento italiano deputati che si obbligassero a non fare leggi contrarie a quella divina e alla Chiesa. Pio X riconosceva così che *de facto* i Savoia governavano l'Italia anche se *de jure* non ne avevano il titolo. Infine con Pio XI (11 febbraio 1929) si riconobbe che l'Italia era (oltre che una nazione) anche *de jure* uno Stato unificato sotto un governo centrale (Casa Savoia) e che il Vaticano si accontentava *de facto* dei 44 ettari concessi dallo Stato italiano al Papa come suo Stato pontificio.

Dunque la “questione romana” e quella italiana nel 1929 hanno trovato la loro soluzione: il Papa ha uno Stato suo, ove esercita un potere temporale, che gli permette la sopravvivenza e la libertà dai Principi di questo mondo, mentre l'Italia non è più soltanto una nazione o patria, ma anche uno Stato unitario sotto un governo legittimo. Il voler riproporre oggi la secessione dall'Italia, con la scusa del Risorgimento da riscrivere (cosa sulla quale siamo pienamente d'accordo), è antistorico, irrealistico e favorisce lo spezzettamento delle Nazioni a vantaggio di super-entità mondialiste, che rappresentano un peggioramento della situazione venutasi a creare con gli Stati nazionali, i quali hanno – è vero – infranto l'unità della Cristianità europea sotto il Papa e l'Imperatore, ma oggi sono molto meno pericolosi della globalizzazio-

ne mondialista della “repubblica universale”, verso la quale la massoneria ha sempre teso i suoi sforzi. Entrare nella “repubblica universale” in nome dell'anti-risorgimentalismo è una contraddizione nei termini e illudersi che il “regionalismo” possa funzionare nell'epoca del mondialismo è uno specchietto per allodole dal quale non bisogna lasciarsi abbagliare.

Occorre anche fare attenzione allo spirito antiromano (*lon von Rom*) che anima i secessionisti, alcuni dei quali vorrebbero servirsi dei “trazionalisti” antirisorgimentali, per provocare un ulteriore scisma, appellandosi apertamente ad una “Chiesa nazionale” o, meglio, “regionale”.

Gratifiche papali

L'Italia, dopo l'invasione dei longobardi e dei bizantini aveva perso l'unità politica, tuttavia aveva conservato l'unità geografica marcatissima (essendo una penisola, coronata dalle Alpi), l'unità di cultura (greco-romana e poi patristico-scolastica, pur se erosa dall'umanesimo e da un certo illuminismo, che toccarono però solo le *elites* e non il popolo che rimase profondamente cattolico-romano), l'unità religiosa (il cattolicesimo romano, che grazie alla Controriforma era rimasto puro da ogni contaminazione protestantica nel popolo italiano) e una certa unità di lingua che nelle classi colte era il volgare di Dante, Petrarca e Boccaccio ritoccato e aggiornato continuamente dai grandi autori dal Quattrocento sino all'Ottocento, quando, infine, col Manzoni (*I Promessi Sposi*) la lingua italiana ha trovato una certa “canonicità”. Onde **l'Italia è sempre stata un Popolo, una Nazione** (unione morale di più famiglie per comunanza di origine [*nasci*], con una comunanza di lingua, cultura e religione), **pur avendo cessato dal VI secolo di essere uno Stato unitario** (insieme di cittadini che vivono sopra un territorio, sotto una comune autorità). Una nazione non coincide necessa-

riamente con lo Stato o potere politico: come lo Stato può essere composto di più nazioni (impero austro-ungarico) così una nazione può essere divisa in più Stati (l'Italia sino al 1861-70; la Svizzera ancor oggi).

Col 1861 l'Italia-nazione si era trovata divisa in due campi: uno Stato anticlericale (liberal-massonico) e una Patria o nazione cattolicissima. Ora il Papa, pur sentendosi italianissimo, non poteva appoggiare il nuovo Stato risorgimentale anti-cattolico. Perciò il Papa benedisse la nazione italiana, ma scomunicò lo Stato massonico che aveva invaso l'Italia nazione. Pio IX il 10 febbraio 1848 disse: "*Benedite, Gran Dio, l'Italia*" come la più direttamente partecipante della religione cattolica essendo Roma la sede di Pietro. Nell'enciclica *Noscitis et nobiscum* (1849) scrisse: "Avvenne per l'ammirabile efficacia della religione di Cristo, che l'Italia [...] giungesse nulla di meno, **a preferenza di tutte le nazioni del mondo**, ad un grado sì eccelso di gloria [...] a motivo dell'augusta cattedra di Pietro" e nel 1867, con l'enciclica *Venerabiles*, il Papa distingue esplicitamente "questa po-

vera Italia" dal "disgraziatissimo Stato italiano".

Leone XIII nell'enciclica *Inimica vis* (8 dicembre 1892) contro la massoneria in Italia, chiamò l'Italia "**figlia primogenita della Chiesa, nazione prediletta a Cristo**, sede del suo Vicario in terra e **centro della cattolica unità**" (par. 3). Inoltre riconosce all'Italia il **primato sulle altre nazioni** e a Roma lo scettro spirituale del mondo» (par. 1).

Lo stesso Leone XIII (*Nobilissima Gallorum gens*, 1884) aveva chiamato anche la Francia "*filie ainée de l'Eglise*", per significare che pur essendosi convertita al cattolicesimo nel 498 (Clodoveo), quindi circa due secoli dopo l'Italia (Costantino 313 - Teodosio 381), tuttavia in Europa aveva svolto il ruolo di "braccio armato della Chiesa disarmata", specialmente a partire da Pipino il Breve (714-748), che difese il Papa e Roma dai Longobardi e dai Bizantini; ruolo che la Francia ha, poi, rinnegato con Filippo il bello (1303), con il gallicanismo (XVIII secolo) e la rivoluzione del 1789, il cui spirito anima ancora la "già" figlia primogenita della Chiesa.

Tutte queste gratifiche papali, però, non devono portare nessuno ad inorgogliersi, poiché tutto quel che abbiamo lo abbiamo ricevuto da Dio, sia la Francia come l'Italia. La differenza tra le due, come acutamente nota Vittorio Messori, è che, mentre gli Italiani sono portati all'auto-denigrazione, i Francesi sono più propensi all'auto-esaltazione. Ora, quest'ultimo è un pericolo che può spingere ad un nazionalismo esagerato, il quale è amore disordinato della propria Patria e disprezzo delle altre (errore in cui incapparono duemila anni or sono i Giudei e che li accecò al punto di prendersi per Dio stesso e rifiutare il Messia, Gesù di Nazaret, che portava il Regno dei Cieli a tutte le nazioni e non solo a Israele, il quale avrebbe dovuto essere – per i farisei – il capo di tutti gli altri popoli).

Ed il nazionalismo – *historia docet* – ha sempre fatto del male alla Chiesa e anzitutto ai popoli che si sono lasciati abbagliare dalla superbia nazionale.

Italo

GIONA: UN UOMO PER IL NOSTRO TEMPO

"Prendetemi e gettatemi in mare. Infatti so che è a causa del mio peccato che la tempesta si è sollevata"

Gesù nel Vangelo ripete spesso: "**Chi ha orecchie per intendere, intenda!**". La figura di Giona ci fa capire (se non vogliamo fare i sordi, dacché "non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire") molte cose, soprattutto oggi. Giona (che significa "colomba") inviato a Ninive è figura degli Apostoli inviati a predicare il Vangelo ai pagani, di Gesù che restò tre giorni e tre notti nel sepolcro, come Giona nel ventre della balena e dello Spirito Santo che scese su Gesù sotto forma di colomba. La conversione di Ninive è figura di quella di Roma, destinata ad essere la capitale della Nuova Alleanza (J. DE MONLÉON, *Jonas. Commentaire sur le prophète*, 2ª ed., Québec, Scivias, 2000, pp. 12-14). Gesù stesso, agli ebrei che gli chiedevano un segno, rispose: "vi sarà dato il segno di Giona il profeta: come infatti Giona è stato ingoiato nel ventre di una balena per tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo sarà [sepolto] nel seno della terra tre giorni e tre notti" (cfr. *Mt.*, XII, 39-40). Gesù, citando Giona, annuncia la sua morte, sepoltura e resurrezione.

La missione di Giona continua quella dei profeti anteriori che avevano minacciato sventure (è il ruolo

del profeta), castighi per i peccati di Israele, specialmente per i peccati d'infedeltà a Dio. Ma gli ebrei non avevano voluto credere ai profeti e non si erano convertiti. Allora Dio, prima di scatenare la sua collera, fa un ultimo tentativo: suscita un nuovo profeta, Giona, e lo manda a Ninive, la grande metropoli *pagana*, una delle più importanti in quei tempi, ricca di ogni corruzione. I *Niniviti si convertiranno, mentre gli ebrei non avevano voluto convertirsi*, quando erano stati inviati loro gli altri profeti, anzi li avevano perseguitati e uccisi.

* * *

Il Signore dice a Giona: "Va' a Ninive, rimprovera ai suoi abitanti la loro iniquità e poi ritorna a Me". Giona si alza, ma invece di obbedire fugge lontano da Dio, in direzione opposta a Ninive, verso Tarsis, nella Spagna meridionale, allora estremo limite della navigazione mediterranea.

Certamente Giona, formato da Elia, sapeva che Dio è onnipotente, ma da buon "pio-israelita" pensava che, in virtù del Patto stipulato con Abramo, non sarebbe mai intervenuto fuori della Giudea. Egli pensava che, una volta fuori della Giudea,

Dio lo avrebbe lasciato in pace. Ma, perché non voleva predicare ai Niniviti? SAN GIROLAMO (*Commento su Giona, Prologo*, P.L., t. XXV, c. 1.117) lo spiega così: "innanzi tutto si vedeva sminuito nella sua dignità profetica, essendo egli trasferito presso i pagani. Tutti gli altri profeti erano stati inviati in Israele, Giona, invece, era declassato, poiché inviato in Assiria, a Ninive! Inoltre lo Spirito Santo gli aveva rivelato che la conversione dei pagani avrebbe segnato la fine del primato di Israele. Per Giona, che, pur essendo un profeta, era pur sempre un uomo e un 'pio israelita', questo era un compito ingrato; non se la sentiva. Infine Giona sapeva bene che 'Dio è misericordioso, paziente, sempre pronto a perdonare chi si pente', ed è proprio per questo che non voleva andare a Ninive, per rispetto umano o paura che, qualora essa si fosse pentita, Dio l'avrebbe perdonata e lui avrebbe fatto una brutta figura".

Giona, quindi, si imbarca per traversare il Mediterraneo e andare verso la Spagna meridionale. Ma Dio non è d'accordo. Fa sollevare una grande tempesta. Tutti i passeggeri, che erano pagani, furono presi dal panico, mentre solo Giona

restava indifferente, poiché, tormentato dal rimorso di aver disobbedito a Dio, era noncurante di ciò che succedeva attorno a lui e per la tristezza si addormentò. Il capitano della nave, che era anche lui un pagano, meravigliato da tanta calma, lo prese per un "santo" e gli disse di pregare il suo Dio. Giona comincia a pregare, ma la tempesta non cessa. Allora i pagani pensarono che quella tempesta era l'effetto dell'ira della Divinità offesa e tirarono a sorte per sapere chi fosse il colpevole. La sorte cadde su Giona. I marinai gli chiesero che cosa dovessero fare per calmare la collera di Dio, ed egli rispose: **"prendetemi e gettatemi in mare. Infatti so che è a causa del mio peccato che la tempesta si è sollevata"**. I marinai, pur se addolorati, lo gettarono in mare, che immediatamente si calmò e una balena inghiottì il profeta.

Giona, nel ventre della balena, prega Dio, gli chiede perdono e promette di fare la sua volontà. Dio allora comanda alla balena di "spuntare" Giona sulla riva del mare.

* * *

Giona, questa volta, si reca a Ninive e predica la penitenza per i peccati che vi si commettono. Ninive era talmente grande che ci volevano tre giorni di marcia a piedi per percorrerla da un capo all'altro. Giona durante la sua "marcia" non cessa di gridare: "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta!". I Niniviti, impressionati sia dal messaggio che dalla gravità del messaggero, si pentirono e fecero penitenza dei loro peccati e credettero in Dio. La cosa pervenne sino alle orecchie del re, ossia il popolo cominciò il "pentimento", Dio lo accettò e decise di non distruggere Ninive; poi intervenne anche il re (come nel Natale di Gesù prima vanno ad adorarlo i pastori, poi tre re pagani). Questo per farci capire che il regno di Cristo non è solo sulle singole anime, ma è sociale, poiché l'uomo è creato "animale socievole" e quindi in società, sotto la legittima autorità, deve dare a Dio il culto dovutogli. Anche il re fece pubblica penitenza, si rivestì di sacco e si cosperse il capo di cenere. Ecco perché Gesù porta i Niniviti ad esempio contro i giudei del suo tempo: mentre i Niniviti, che erano pagani, si convertirono di fronte alla predicazione di Giona, un semplice profeta; i giudei non vollero convertirsi di fronte alla predicazione di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

La missione di Giona a Ninive, presso i pagani, ci fa capire che già

nell'Antico Testamento si preparava la missione "ad Gentes", s'iniziava l'universalismo religioso del Nuovo Testamento. Gesù e san Paolo l'hanno promulgato e praticato, ma era già nello spirito del giudaismo mosaico, totalmente diverso da quello talmudico, che idolatra Israele e aborre i *goyim*. Il giudaismo attuale ha rotto con Mosè e i profeti, i quali annunciavano Cristo e la Chiesa, che è il vero e nuovo Israele, secondo lo spirito e non secondo la carne. I Sommi Sacerdoti, gli scribi e i farisei-sadducei hanno crocifisso Gesù, e la storia continua nella sua Chiesa. È proprio ciò che Gesù rimprovera ai giudei del suo tempo: i pagani di Ninive fecero penitenza, e voi no; perciò "morirete nel vostro peccato": il rifiuto del Messia, che perdura tuttora.

Le vicende del 21-27 gennaio 2009 ci mostrano che nulla è cambiato, lo stesso odio che animava i giudei increduli duemila anni fa contro Cristo, anima quelli increduli di oggi contro la Chiesa e contro chi, come Giona, predica la verità, la penitenza, Gesù Cristo, unico Salvatore dell'uomo, sia pagano sia ebreo. Roma, come Ninive, si è convertita, prima il popolo, poi Costantino; invece Gerusalemme, tranne il "piccolo resto" degli Apostoli e dei primi discepoli cristiani, si è indurita (prima i sacerdoti poi il popolo) nel rifiuto di Cristo.

* * *

Giona, dopo aver terminato la sua missione di tre giorni, scappa da Ninive, ha paura di essere distrutto assieme ad essa, si rifugia su una collina abbastanza, ma non troppo, lontana per vedere al sicuro il castigo della città. Passano quaranta giorni e Ninive non è distrutta. Allora Giona si rattrista e si incollerisce, teme di fare la figura del falso profeta. Giona sapeva bene che Dio è misericordioso, ed è proprio per questo che non voleva andare a Ninive, per paura che, qualora si fosse pentita, Dio l'avrebbe perdonata e lui avrebbe fatto una brutta figura, come egli stesso spiega a Dio.

Giona ha paura delle umiliazioni, e chiede a Dio di farlo morire. Dio, allora, gli dà una piccola lezione: fa nascere un albero di ricino che lo ripari dal sole; in una sola notte spunta e diventa alto e frondoso, in modo da poter far ombra al profeta che lo apprezza grandemente; però, il giorno dopo, Dio manda un verme che, rodendo le radici dell'arbusto, lo fa seccare. Il sole sorge implacabile, un vento di scirocco caldo co-

mincia a soffiare e rende l'aria insopportabile. Giona ne è talmente "scioccato" che di nuovo comincia a pregare Dio di ritirarlo da questo brutto mondo. Dio lo interroga: "Credi che tu possa indignarti perché un alberello si è seccato?". Giona risponde di sì. Dio lo rimprovera dicendogli: "Tu sei in collera perché un alberello che è nato in una notte, senza alcuna tua fatica, è seccato in un giorno. E tu vorresti che Io assista, indifferente, alla distruzione di questa enorme città con i suoi abitanti che si son pentiti?".

* * *

Il Libro ispirato si ferma qui. Esso ci vuol far capire il mistero della Misericordia di Dio verso gli uomini, anche i più disgraziati, **anche i pagani o non-ebrei**, che riconoscono le loro miserie e ne chiedono perdono. SANT'AGOSTINO (*Epistola 102 ad Deogratias*, PL, t. XXXIII, c. 383 ss.) ci spiega la morale di questo episodio così: «Giona gioca un ruolo ingrato, in questa scena finale, oltre che nella prima [la fuga]. Egli è **figura del popolo ebraico**, che si irrita quando vede che anche le nazioni pagane sono chiamate da Cristo al suo Regno. Invece di far penitenza come i Niniviti, o i pagani convertiti dai Dodici Apostoli, resta in disparte, urtato, piagnucoloso e lamentoso, sulla collina. L'alberello rappresenta la religione mosaica dell'Antica Alleanza, che deve cedere il passo – seccando – alla Nuova ed Eterna. Il sole che brucia l'albero è Cristo "*Sol justitiae*", il verme che ne rode le radici è ancora Gesù: "*Ego sum vermis et non homo*", simbolo dell'umiltà. Ma questo vermicello, in poco tempo, secca l'albero, poiché **Cristo è venuto non solo per Israele ma per tutte le genti** e, quindi, secca tutte le speranze e le glorie terrestri dell'Israele carnale (le fronde dell'albero, sotto cui Giona si riparava). Preghiamo - conclude il Santo Vescovo d'Ipbona - il "verme divino", Gesù, che ci roda, ci consumi e tolga da noi ogni albagia».

Don DIVO BARSOTTI (*Meditazione sul Libro di Giona*, Brescia, Queriniana, 1967) commenta: «**Israele non è eletto per la distruzione dei popoli, ma per la loro salvezza**» (p. 20); "Israele non voleva capire che tutti i popoli e tutte le terre non solo erano sotto il dominio sovrano di Dio, ma erano creature del suo amore [...], ciò lo ferisce nel suo orgoglio. [...] **L'unica cosa che avrebbe dovuto fare Dio** [secondo gli ebrei] **era quella di distruggere tutte le Nazioni per far regnare Israele**" (p. 27); "**Quando Israe-**

le vorrà conservare esclusivamente per sé i doni che ha ricevuto da Dio [...] viene condannato, rigettato, e al suo posto entrano le Nazioni” (p. 28); **“Tutto il Libro di Giona sembra voglia ‘canzonare’ [...] Israele che non sa accettare il piano divino**» (p. 32). Infatti il Signore ha uno spiccato spirito d’umore (*“ludens in orbe terrarum”*, dice la Santa Scrittura) e noi dobbiamo cercare di imitarlo anche in questo (*“castigare, ridendo, mores”*, come dicevano gli antichi Romani; oppure *“Pulcinella, ridendo e scherzando, disse la verità”*, come dicono i Napoletani di oggi); qualcuno vi riesce molto bene, altri (che si prendono un po’ troppo “sul serio”) molto meno. Cerchiamo di “saper ridere anche, anzi soprattutto, di noi stessi”, come diceva San Tommaso Moro, col suo *“aplomb”* britannico.

Padre Vallet, p. Barrielle e allora p. Williamson ci insegnavano con sant’Ignazio: “la nostra mistica è la mistica delle umiliazioni”. Don Francesco Putti diceva: “vince chi perde”. Don Barsotti scrive: “Se il cristiano non conoscesse umiliazioni, oltraggi, persecuzioni e morte non continuerebbe il mistero di Cristo. **Ma proprio questo è il destino del cristiano: essere gettato in mare, essere ingoiato dal pesce, perché nell’abisso della tenebra possa scoppiare dal nostro cuore il grido della speranza**” (p. 63). Tuttavia attenzione! **“il profeta è un cibo indigesto. Il pesce non riuscirà mai a digerire Giona: il mondo non riuscirà mai a digerire Cristo e la Chiesa**” (Ivi).

sì sì no no

PERDONO AGLI ADULTERI, SE PENTITI, MA SENZA NASCONDERE LA GRAVITÀ DEL LORO COMPORTAMENTO

Ci informano le cronache che, nel mese di dicembre 2008, l’autorità ecclesiastica di un’importante città italiana ha inviato una pastorale nella quale si invita pubblicamente al perdono degli adulteri da parte delle vittime degli stessi, in nome del superiore bene della solidarietà e della pace, del bene dei figli, della famiglia. Per come la presentavano i quotidiani, l’esortazione ecclesiale sembrava, tuttavia, quasi un invito alla tolleranza in materia di tradimento coniugale, quasi l’estensore avesse accettato ormai il fatto che, nella trasgressiva società euro-italiana del nostro tempo, siffatto (riprovevole) costume sembra al-

quanto diffuso e praticamente l’impossibile da sradicare.

La Chiesa, in questo campo, ha sempre giustamente invitato (in privato, come prudenza vuole) le parti offese al perdono, per quanto possibile, perché nessuno è senza peccato, vendicarsi è un male ed esistono beni superiori a quello, pur importante, del proprio onore, del proprio orgoglio ferito dal tradimento del coniuge. Però, ha anche sempre pubblicamente ricordato che l’adulterio, come fatto, non si può in alcun modo accettare e va sempre combattuto, perché rovina le famiglie e le società ed è un peccato gravissimo, che manda all’eterna dannazione colui che se ne sia macchiato, se non si è pentito e se non ha cambiato vita. L’adulterio è un peccato più grave della fornicazione, un peccato di una malizia speciale, perché alla malizia della fornicazione aggiunge l’offesa contro la giustizia, ledendo il diritto del proprio o altrui coniuge, e l’offesa contro la religione in caso di matrimonio-Sacramento, qual è il matrimonio dei battezzati. Come peccato gravissimo lo condanna la Sacra Scrittura (*Eccl.23, 25-29; 1ª Cor. 6,9*) e Innocenzo XI ha condannato la proposizione, secondo la quale il consenso del coniuge toglierebbe all’adulterio la sua speciale malizia equiparandolo alla fornicazione (D. 1200). Quindi: perdono, ma anche e soprattutto, per i colpevoli, necessità di pentirsi e di cambiar vita.

Ma i giornalisti, si sa, non sono esperti di storia e dottrina della Chiesa; essi dei documenti ecclesiali danno al pubblico quegli elementi che meglio si prestano al facile e latitudinario comprendonio del pubblico stesso. Ci sembra opportuno, quindi, rammentare un testo del sentire tradizionale della Chiesa in materia di lussuria, la madre di ogni adulterio e fornicazione; testo che certamente nella sua sostanza si trovava, almeno accennato, nel suddetto documento ecclesiale (anche se i media non se ne sono accorti), dato che questo documento avrà sicuramente richiamato (e con la dovuta severità) gli adulteri al loro dovere, rappresentando loro tutta la bruttezza del peccato commesso e le gravi conseguenze di esso.

Si tratta di due capitoletti del libretto intitolato *Del disprezzo del mondo (De contemptu mundi)*, scritto da Lotario de’ Conti di Segni, Romano Pontefice con il nome di Innocenzo III, con il quale è passato alla storia, morto a Perugia il 16 giugno 1216. Li citiamo nell’edizione curata

dall’editore Cantagalli di Siena (Innocenzo III, *De contemptu mundi*, 3a ediz. Cantagalli, Siena, 1984, con introduzione di Guido Battelli, pp. 79-80).

Seconda parte, cap. XXI. La lussuria

«L’ebbrezza, questa turpe madre, genera una figlia ancor più vergognosa. È giusto infatti che chi è sudicio, s’insudici ancor più. Poiché coloro che commettono adulteri son simili ad una fornace accesa. Cominciarono le menti ad insanire per il vino, il ventre nutrito lussuosamente volentieri si diede ai piaceri venerei. O turpitudine estrema della libidine, che non solo effemina la mente, ma snerva il corpo; non solo macchia l’anima, ma sporca anche la persona! Ogni peccato commesso dall’uomo è fuori del corpo suo, ma colui che commette fornicazione pecca nel proprio corpo [cfr. San Paolo 1ª Cor. 6, 18]».

Ivi, cap. XXII, Generalità della lussuria

«Familiare può dirsi codesto nemico che abita non lontano da noi. Poiché la sua virtù è nei lombi, e la sua fortezza nell’ombelico del ventre [Gib. XL, 11]. Non si vince se non fuggendo, non si vince se non si doma, se non si macera; chiede per incentivo la libertà e l’abbondanza, e, per compiere il peccato, comodità e vicinanza. Codesto nemico corrompe ogni età, confonde ogni sesso, dissolve ogni ordine, perverte ogni grado di persone.

Prende giovani e vecchi, maschi e femmine, prudenti e fatui, superiori ed inferiori, gente d’ogni condizione, perfino i sacerdoti. Oh, vergogna! [...] Coloro che la notte si fan servi del figlio di Venere, la mattina osano offrire il figlio della Vergine Maria in sacrificio sull’altare!».

Quirinus

Non illudetevi: né i fornicatori [...], né gli adulteri, né gli effeminati, né i sodomiti [...] avranno parte al regno di Dio.
San Paolo (1ª Cor. 6,9-10)

Chiesa e Stato La Tradizione contro il Concilio

La Chiesa, in virtù della missione esclusiva ricevuta da Gesù Cristo di dirigere tutti i fedeli al fine soprannaturale, ha il diritto di comandare loro tutto ciò che giudica utile per assicurare l’efficacia di questa direzione e di proibire tutto ciò che potrebbe ostacolarla. E poiché tutte le azioni umane della vita individuale o della vita sociale

sono, nell'ordine attuale della Provvidenza, necessariamente subordinate al fine soprannaturale, almeno nel senso che non devono mai essere in disaccordo con esso, è evidente che l'autorità ecclesiastica ha su queste azioni e in questa stessa misura un potere universale di direzione.

È questo *l'insegnamento costante della Tradizione cristiana* riassunto da San Tommaso nel *De regimine principum* l. I, cap. XV. È questo *l'insegnamento ufficiale della Chiesa*, come lo si può constatare in molti documenti di Leone XIII e di Pio X, che indicano ai cattolici l'atteggiamento da tenere e i doveri da osservare nella vita pubblica [...].

La Chiesa, in virtù della sua missione, può, in tutto ciò che concerne l'orientamento obbligatorio verso il fine soprannaturale, esercitare il doppio potere di comandare e di proibire *sulle società cristiane e i loro capi temporali*, così come sugli individui.

È questo *l'insegnamento costante della tradizione cristiana*, almeno per tutte quelle epoche in cui il potere della Chiesa può esercitarsi in una società normalmente costituita. [...].

È questo *l'insegnamento formale della Chiesa*, particolarmente nei documenti di San Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Bonifacio VIII.

E se è vero che, da più secoli, la Chiesa, a motivo dell'indifferenza dei poteri secolari, non esercita più questo diritto così come lo esercitava in altri tempi, tuttavia essa lo esercita tuttora nella forma che le resta accessibile, indirizzandosi direttamente ai cattolici, per indicare loro i doveri che hanno nella vita pubblica e sociale. È ciò che ha fatto particolarmente Leone XIII nella sua enciclica *Sapientiae christianae* del 10 gennaio 1890, in cui tratta dei principali doveri dei cattolici nella vita pubblica.

Poiché l'uomo vivente in società non ha di fronte a Dio me-

no obblighi dell'uomo considerato nella sua vita individuale, le società temporali non devono limitarsi a non ostacolare il cammino degli individui verso il loro fine soprannaturale, ma devono anche aiutarli favorendo la vera religione, e quindi la Chiesa cattolica, sola depositaria della vera religione [...].

Questo diritto della Chiesa e il corrispondente dovere dello Stato furono sempre insegnati dalla tradizione cristiana, eccettuati i primi tre secoli in cui nessuna società cristiana poteva ancora esistere [...].

Alla fine del IV secolo, dopo che la società cristiana si fu consolidata, nell'impero d'Oriente e in quello d'Occidente la nozione cristiana dei doveri del potere secolare verso la Chiesa cominciò ad essere applicata dagli imperatori cristiani con l'approvazione della Chiesa.

A partire da quel momento *la tradizione cattolica* afferma esplicitamente la preminenza del potere ecclesiastico sul potere secolare; preminenza dalla quale i teologi medioevali [e i Papi] dedussero esplicitamente la subordinazione dello Stato alla Chiesa in tutto ciò che ha attinenza con il fine soprannaturale, con tutti i doveri che ne conseguono.

È segnatamente il linguaggio di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Giovanni Crisostomo alla fine del IV secolo. S. Gregorio di Nazianzo (+390), rivolgendosi in un discorso pubblico e in presenza del suo popolo ad un alto funzionario imperiale, dichiara espressamente che, secondo la legge cristiana, i funzionari imperiali sono soggetti all'autorità del Vescovo. Perché anche il Vescovo ha il potere di comandare e questo potere è più considerevole e più perfetto [di quello imperiale] a meno che non si voglia dire che lo spirito deve cedere alla carne e le cose celesti a quelle terrestri (*Orat.* 8, P.G. t. XXXV col. 976). S. Giovanni Crisostomo (+407) afferma parimenti che il potere ecclesiastico è superiore al potere po-

litico tanto quanto il cielo sovrasta la terra e più ancora, o tanto quanto l'anima è superiore al corpo (In II *Cor.*, hom. XVI, 4, P.G. t. LXI col. 507 e col. 509).

Un po' più tardi S. Agostino nel V libro della *Città di Dio*, scritto verso il 413, descrivendo le caratteristiche degli imperatori cristiani, insiste sullo zelo con il quale devono mettere il loro potere al servizio di Dio per aiutare il più possibile a propagare il suo culto. Verso l'anno 417, scrivendo al conte d'Africa, Bonifazio, il Vescovo d'Ippona loda il rigore delle leggi imperiali contro i donatisti, perché esse hanno aiutato molti sviati a tornare all'unità della Chiesa [...]. All'obiezione che gli Apostoli non hanno affatto domandato ai re della terra d'istituire leggi contro gli empi il dottore africano risponde che chi parla così non considera la diversità dei tempi. Infatti quale imperatore credeva allora in Gesù Cristo e poteva con le sue leggi aiutare la causa cristiana allorché si compiva la profezia del salmista: -I re si sono levati e i principi si sono radunati contro il Signore e il suo Cristo? Non era ancora l'ora della realizzazione di queste altre parole del medesimo salmo: -Ed ora, re, comprendete; giudici della terra, istruitevi. Servite il Signore nel timore.

Poi, analizzando il senso di queste parole che profetizzavano il regno dei principi cristiani, S. Agostino mostra che questi servono Dio come re proibendo e punendo le disobbedienze ai comandamenti divini. Altro è il servizio di Dio qual è praticato da ogni uomo individualmente, altro è il servizio di Dio praticato dal re. Ogni uomo particolare serve Dio vivendo secondo la propria fede; il re serve Dio stabilendo, con conveniente severità, leggi che comandano ciò che è giusto e proibiscono ciò che è contrario alla giustizia.

(*Dictionnaire de théologie catholique*, voce *Eglise*, coll. 2206 e 2112/13 - nostra traduzione)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007
Stampato in proprio